

16 dicembre 2007
Deuteronomio 8,2-7 e Luca 1,68-79
Predicazione di Salvatore Ricciardi

Sorelle e fratelli (mi permetto di rivolgermi così a voi tutti che siete qui oggi, e non soltanto ai membri della Comunità), vi propongo una riflessione in due tempi, ma non vi impaurite: non sto minacciando un sermone particolarmente chilometrico.

1.1.- Il primo tempo è, e non può che essere, **una riflessione sul passato**, dato che oggi chiudiamo le manifestazioni organizzate per i duecento anni di vita di questa Comunità. Lo facciamo prendendo spunto da un breve testo del Deuteronomio (8,2-6).

Questo brano ci parla di un cammino. Come Israele, la chiesa è in cammino. Questa chiesa è in cammino, e oggi, volgendosi indietro, guarda ai duecento anni di cammino percorso. Un cammino nel quale non sono mancate le difficoltà.

Penso agli anni difficili della **dominazione austriaca** sul Lombardo-Veneto, e del suo regime poliziesco che ha sottoposto comunità e pastori a controlli tanto superflui, quanto minuziosi e snervanti. Penso agli anni del **fascismo**, un regime che certamente non ha avuto particolari riguardi per i non allineati.

Penso anche a **problematiche di tipo interno** alla chiesa, come ad esempio la difficoltà di riuscire a trovare **una maniera concorde, unitaria, concreta e chiaramente protestante di testimoniare l'evangelo** negli anni del dopoguerra. Ne abbiamo sentore nelle parole che il pastore Neri Giampiccoli scriveva in una circolare del 1952, in cui chiedeva: "di quale religione siamo gli adepti, di quale credo e di quale speranza ci proclamiamo banditori?... Alle visioni sedicenti religiose dei moderni profeti di nuovi mondi, di nuove "giustizie", abbiamo da opporre la visione della fede che riconosce Dio come l'Altro da noi, come colui che non si può mobilitare né possedere....come Gesù Cristo, il miracolo della misericordia di Dio".

1.2.- Un cammino dunque **non esente** da debolezze, ma anche **capace** di raccogliere le sfide. Il cammino di una comunità capace di mettersi in gioco e in discussione. Di tradurre in un'opera concreta di servizio (la Casa di riposo di Gorle) la vocazione ad essere per gli altri. Di sapere **rimanere se stessa anche mutando**, nei decenni, la propria composizione etnica e sociologica sempre in divenire: penso alla sfida di oggi – accettata e vissuta – che viene dalla presenza africana, e che ci dona di incarnare, con tutti i limiti e le difficoltà del caso, **quello che sarà la società di domani**: un crogiolo di culture e di tradizioni, dove ciascuno dà e riceve, dove ciascuno contribuisce alla costruzione di una società che non immaginavamo possibile.

1.3.- Se questo è il cammino, è un cammino a proposito del quale il brano del Deuteronomio dice alla nostra comunità tre cose:

a) è un cammino che il Signore ti ha fatto fare. **Non lo hai fatto tu**. Te lo ha fatto fare il Signore. Anche quando hai attraversato momenti difficili, anche quando la tua fede è stata a rischio, il Signore era dietro a te e accanto a te. E se ti ha condotto attraverso momenti difficili per la fede, ebbene, proprio in quei momenti **"ti ha nutrito di manna"**, cioè: non ti ha lasciato senza il suo soccorso. Il Signore ha insegnato ai nostri padri e a noi che non viviamo e non sopravviviamo per le nostre forze, per la nostra bravura, per il nostro acume, ma viviamo "della parola che procede dalla sua bocca", e che è sempre una parola di incoraggiamento, di misericordia, di perdono, di speranza.

b) è un cammino che deve rimanere vivo nella tua memoria. Deve rimanere vivo proprio perché la consapevolezza di aver attraversato indenni momenti di difficoltà e di essere stati benedetti con momenti di gioia ci permette di prender coscienza del fatto che Egli **non ci abbandona e continua** ad essere Colui che ci guida, ci corregge e ci salva.

c) è un cammino di duecento anni nei quali il nostro piede non si è gonfiato e il nostro vestito non si è consumato. È un cammino che si presenta oggi come un cammino **piuttosto agevole**. Godiamo di una certa visibilità e di buone relazioni nella città che ci ospita come credenti. Godiamo di relazioni ecumeniche improntate a una chiarezza di posizioni che non compromette, anzi aiuta la fraternità (e ne è segno la presenza di S.E. il Vescovo Amadei, di un amico fraterno come Mons. Scalabrini, e di sorelle e fratelli cattolici con cui condividiamo ogni tanto dei percorsi di ricerca biblica). Tutti questi sono segni della benevolenza del Signore, per cui possiamo (e quindi dobbiamo), forti di questa benevolenza, incamminarci con passo fiducioso verso il tempo che ci sta davanti.

2.- Incamminarci verso il futuro. Per andare dove? Non lo sappiamo, ma Dio lo sa, e questo ci deve bastare.

E qui veniamo al secondo tempo della nostra riflessione. In questo secondo tempo, non guardiamo al passato, ma, forti del passato e riconoscenti per il passato, guardiamo al futuro, e per il futuro cerchiamo un'indicazione. In questa terza domenica di Avvento, la troviamo forse in un brano dell'evangelo di Luca, al capitolo 1, i versetti da 68 a 79.

Avete tutti riconosciuto il "canto di Zaccaria", noto come il "Benedictus", al centro del quale sta l'annuncio meraviglioso: l'Aurora dall'alto ci visiterà.

2.1.- Non ho bisogno di dire che questa "Aurora" è Gesù, e che una intricata storia di traduzioni dall'ebraico al greco collega con il "ramo" che, secondo il profeta Isaia, doveva germogliare dall'albero del re Davide.

Gesù dunque è l'aurora del giorno che Dio fa spuntare per noi. È la luce che dissipa il buio della notte. È la luce che illumina il cuore e la mente di noi tutti e di ciascuno e ciascuna di noi. È la luce che fa chiarezza, che ci aiuta a vedere bene e a valutare le circostanze e le cose. **È la luce che ci porta speranza**, come al malato dà speranza l'alba di un giorno nuovo, come al vecchio dà allegrezza l'alba di un giorno nuovo.... È la luce che ci porta un giorno segnato dalla presenza di Dio, come ci promette il tempo di Avvento e come ci dona il giorno di Natale.

2.2.- L'Aurora dall'alto ci visiterà. **A chi si riferisce questo "ci"?** Indubbiamente a noi, ma guai a noi se pensassimo che si riferisca esclusivamente a noi. Il Dio che ha fatto di Israele il suo popolo non per separarlo dagli altri, ma per farne "la luce delle nazioni", non ha dato suo Figlio per una cerchia ristretta di privilegiati o di presuntuosi. **Lo ha dato per tutti i suoi figli**, e in particolare, forse, per quelli che giacciono in tenebra e in ombra di morte, per quelli, cioè, che la vita ha dimenticato, emarginato, calpestato, depredati nel corpo e nell'anima. Lo ha dato per loro, come **segno e promessa** di quella creazione nuova che ha in mente per tutti i suoi figli, e che realizzerà in modo assoluto, concreto e inoppugnabile quando vorrà, smentendo le nostre farneticazioni su un luogo dove andremo a godere un indefinito quanto meritato riposo.

L'Aurora che ci ha visitato dall'alto, Gesù di Nazareth, ci ha predicato il Regno di Dio. Ci ha detto che **Dio vuol essere qui ed ora il Signore della nostra vita**, facendo della nostra vita una vita riscattata e liberata da tutto ciò che la imprigiona e la condiziona, rendendola omologa all'andazzo di questo mondo ed estranea, nei fatti, alla sua volontà e al suo disegno.

2.3.- L'Aurora ci visita per guidare i nostri passi sulla via della pace. Non solo i nostri, è ovvio: i passi dei popoli e delle nazioni, i passi delle religioni e delle chiese. Ma i nostri passi percorrono la via della pace solo nella misura in cui lasciamo che la parola di Dio ci interroghi, ci frughi, ci inquieti, ci metta a disagio.... e ci faccia, ancora una volta, scoprire che **la pace è fatta di amore che si dona, di chiarezza che si vive, di lucidità evangelica nelle decisioni, di disponibilità verso i deboli**. Non è piana e facile, la via della pace. È lastricata con ciottoli che a volte possono pungerci i piedi e farli dolere ma è un bel camminare, visto che è il Signore stesso a guidare i nostri passi.

2.4.- Un'ultima annotazione. Nel suo canto di lode, Zaccaria parla del proprio figlio Giovanni vaticinando per lui che sarà profeta dell'Altissimo. Noi non usiamo più, oggi, parlare di una chiesa profetica, come amavamo fare trent'anni fa, abbagliati da manie di grandezza. Oggi, più modestamente, **ci definiamo testimoni**. Ma la nostra testimonianza potrà avere lo spessore e la forza di una profezia, grazie allo Spirito Santo, se sarà una testimonianza dove lo stile di vita non smentisce ma conferma quel che andiamo dicendo con le parole. **Nella nostra testimonianza si potrà ravvisare una funzione profetica** se sapremo testimoniare di Dio mettendo in gioco le nostre energie e il nostro tempo, la nostra volontà e il nostro danaro, la nostra fantasia e anche la nostra vita. **Metterla in gioco** per ritrovarla ampliata, arricchita, fatta autentica e piena di senso da Colui che ha detto: "chi vorrà perdere la sua vita per amore mio e del vangelo la troverà". Nel tempo che il Signore ci mette davanti, ci viene chiesto da Dio, ma anche ci viene dato, di essere suoi testimoni e, se lo vuole, anche suoi profeti. Non ci è chiesto nulla di più. **Ma non ci è chiesto neanche nulla di meno**. Ci dia il Signore di essere all'altezza del suo dono e della sua vocazione.